



«Controllare» la morte, che pretesa

La rimuoviamo, ma riappare ovunque: e allora cerchiamo di dominarla. In un libro le «10 lezioni» di Sequeri sul nascere e il morire

In sintesi

- 1** Da marzo a giugno 2021 il teologo Sequeri con la sua Fondazione Esagramma di Milano ha tenuto un ciclo di incontri su nascere e morire
- 2** Ora un libro raccoglie le sue riflessioni, il cui orizzonte «è la costellazione dei motivi e dei problemi di senso della vita umana»
- 3** «Pensare alla mortalità di questa vita che si apre è una cosa, pensare la morte come un incidente che la decide è un'altra cosa»

LA GIORNATA Messaggio Cei Medici di famiglia la prima ricetta oggi è l'empatia

Empatia, decisione, attenzione: sono i tre elementi che contraddistinguono la relazione tra pazienti e medici di famiglia. E proprio oggi, Giornata mondiale dedicata a loro indetta dalla Organizzazione mondiale dei medici di famiglia, l'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei ha pubblicato un messaggio in cui si sottolinea, fin dal titolo, l'«Empatia e umanità dei medici di famiglia».

«L'empatia, nel rapporto tra medico e paziente, è uno strumento estremamente potente nel percorso di cura. Una relazione di fiducia sempre più piena viene considerata la via di accesso privilegiata per risultati clinici più efficaci», esordisce la lettera. «Il paziente cerca nel medico più di un meccanismo sintomo-cura; cerca e vuole un professionista capace di accogliere, ascoltare, capire, aiutare».

Sono qualità che la persona malata chiede ed esige a causa della sua condizione di vulnerabilità, alla ricerca di un conforto. «Ogni medico conosce pazienti che si rivolgono a lui con frequenza. Talora sono individui emarginati, stanchi, frustrati, privi di interlocutori. Quando la visita è un reale incontro del medico con la persona malata e i suoi familiari, nel quale si ascolta, si visita, si prende cura, si danno consigli oltre che farmaci, l'incontro diventa espressione di autentica solidarietà umana».

Il messaggio cita l'enciclica *Fratelli tutti*, in cui papa Francesco «ci esorta a fare nostro il modello del Buon Samaritano», per diventare, ciascuno di noi, «costruttori di un nuovo legame sociale». Davanti al dolore, alle ferite sofferte dal prossimo, «l'unica via d'uscita è essere come il buon samaritano». Vivere indifferenti davanti al dolore «non è una scelta possibile; non possiamo lasciare che qualcuno rimanga "ai margini della vita"». Questo ci deve indignare, fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana. Questo è dignità. Il medico di famiglia – prosegue il messaggio – può avere questa attenzione, perché sa che il dolore isola le persone. «Quando una persona sperimenta nella propria carne fragilità e sofferenza a causa della malattia, anche il suo cuore si appesantisce, la paura cresce, gli interrogativi si moltiplicano, la domanda di senso per tutto quello che succede si fa più urgente. Ecco, allora, l'importanza di avere accanto dei testimoni della carità di Dio che, sull'esempio di Gesù, versino sulle ferite dei malati l'olio della consolazione e il vino della speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIERANGELO SEQUERI

Gli osservatori della cultura (come i filosofi, i sociologi, gli antropologi) si soffermano oggi con larga convergenza sul fenomeno, che sarebbe tipicamente contemporaneo, della rimozione della morte. La nostra civiltà occidentale, in particolare, vivrebbe una costellazione psichica e mentale caratterizzata dall'occultamento, dalla censura, dal nascondimento della morte. Vi concorrerebbero fattori che sono al tempo stesso causa ed effetto di tale oscuramento: la generale clinicizzazione del fine-vita, che lo rimuove dalla scena pubblica e anche dall'intimità familiare; la pervasività dell'immagine della vita come esperienza di giovinezza sempre rinnovabile e di consumo felicemente godibile; per non parlare dell'esplosione del mito di una sofisticata cultura del benessere, il cui progresso punta alla prevenzione sempre più efficace della morte, la quale solo incidentalmente – e per ora – si apre un varco nei nostri dispositivi di immunizzazione e di cura.



Esce oggi per Vita & Pensiero «L'iniziazione. Dieci lezioni su nascere e morire» (200 pagine, 16 euro) di don Pierangelo Sequeri: «Rimozione "moderna" della morte?», «Morte come pulsione e possibilità?», «C'è vita, intorno alla psicanalisi», «Il "nulla" non è poi così intelligente», «È nel passaggio che ci cambia la vita», «Essere-nato è singolare e plurale», «Non siamo figli intelligenti delle stelle», «Se c'è Altro, lo finisce di nascere», «Memoria di Io/Noi, il giudizio di Dio», «Generazione eterna come vita e destino». In questa pagina passi dal primo capitolo.

forme cruenti e liquidatorie. Il campo totale dell'informazione, ormai, rimane in presa diretta con le forme collettive della morte che regola la vita di intere popolazioni. Le sue forme devastanti per l'umana convivenza non scandiscono più le epoche: sono contemporanee alla cronaca. E filtrano in molti modi – fisicamente, psichicamente, incessantemente – nell'immaginario collettivo dei popoli, condizionando l'organizzazione della convivenza e i dispositivi delle istituzioni. I nostri stili di vita, per quanto spensierati possano apparire, sono largamente modellati e assorbiti da una sorta di incessante strategia di prevenzione nei confronti della morte. Forse è per questo che la nostra epoca – osservata dal punto di vista delle società del benessere – viene descritta contemporaneamente co-

me l'epoca dove il «godimento narcisistico» ha conquistato il diritto alla sua giustificazione assoluta e le «passioni tristi» lo accompagnano come una radiazione malinconica di fondo. Più ci sforziamo di allontanare la precarietà di una vita mortale, attraverso l'ottimizzazione del benessere, dell'alimentazione, della protezione, della fitness, più si allarga la scoperta delle sue insidie e più aumenta l'ossessione di una vita intera dedicata alla eliminazione dei varchi che ne annunciano la prossimità: nella realtà e persino nell'apparenza.

Un po' *Aspettando Godot*, un po' *Deserto dei tartari*. Un po' come darle partita vinta, insomma, proprio nella massima concentrazione dello sforzo per sconfiggerla: che vita è, una vita che si riassume psichicamente nella *mission impossible* di tenere la morte semplicemente fuori dalla vita? Possiamo sorprenderci, a questo punto, del fatto che, proprio in una simile concentrazione dell'ossessione, faccia capolino l'inconscio di una resa definitiva? Se la morte finisce per essere concepita come il fallimento di una vita che ha fatto di tutto per sottrarsi alla sua presa, non le abbiamo già conferito, in questo modo, un potere totale? Essa ci divide, anche quando non nasce direttamente da un conflitto fra noi: se rischiamo di morire, qualcuno, evidentemente, non ha fatto quello che doveva per proteggerci. La morte però, in questo quadro, ci divide anche in noi stessi: abbiamo fatto abbastanza per noi e per la nostra immunizzazione? Fino a che sorge il dubbio di avere solo un'ultima mossa, sulla scacchiera della morte, ossia quando sembra che non possiamo fare più nulla per noi, e per la vita che abbiamo sognato, non è più degno cercare di non lasciarle l'ultima parola, togliendole così la soddisfazione di tenerci in ostaggio senza scampo? Ma che vuol dire toglierle l'ultima parola? (...)

In questo progetto, che forma l'orizzonte ideale del senso, stiamo cercando – culturalmente e tecnicamente – di acquisire potere anche sulla nascita e sulla morte. Potere di portarci oltre le limitazioni – biologiche e culturali – della prima; potere di resistere alle anticipazioni – biologiche e culturali – della seconda. L'emancipazione della nascita (o dalla nascita?) punta ormai alla soglia delle connotazioni biologiche che apparivano sino a ieri irrevocabili (come la differenza sessuale e la generazione parentale). La resistenza alla morte prospetta il progressivo superamento della obsolescenza organica delle funzioni vitali, rigenerate e potenziate attraverso protesi inorganiche, supporti intelligenti. Convinti assertori del carattere illimitatamente progressivo di questa totale appropriazione individuale della nascita e della morte, parlano apertamente del suo futuro in termini di "trans-umanesimo" e di "post-umanesimo". L'involontaria ironia di queste denominazioni tradisce il suo curioso disinteresse per l'umano potenziato attraverso il quale si raccomanda.

Un futuro realmente caratterizzato come oltre-umano, ci lascia pochi dubbi sulla nostra difficoltà a desiderarlo: come facciamo ad appassionarci, noi umani, a un futuro che ci rappresenta come una delle specie ormai estinte? (La prospettiva, peraltro, si sovrappone curiosamente all'utopia del fondamentalismo ideologico che ci descrive puramente e semplicemente come un danno per il pianeta e le altre specie viventi: sicché la nostra scomparsa sarebbe un evento di risarcimento morale della natura).

L'intonazione para-religiosa delle visioni utopiche (o distopiche) che si incaricano di rappresentare un pianeta migliore, una volta che l'umano che conosciamo sia superato ed estinto (o sostituito), non ha mancato di essere rilevata da molti commentatori. La potenza attualmente dominante, anche nei confronti della nascita e della morte, non è più la religione tradizionale, ma la tecnica. La sostituzione ha una sua plausibilità, resa attraente dalla proiezione dell'efficacia sperimentabile della tecnica.

La sostituzione, però, non è indolore...

BioLingua

«Moral distress» l'integrità ferita

RENZO PEGORARO



Comunemente si usa l'espressione in inglese *moral distress* per indicare il disagio morale che può colpire gli operatori dell'area socio-sanitaria (cfr. Jameton 1984). È una sensazione di profonda sofferenza che interessa più spesso gli infermieri, ma si sta riscontrando anche nei medici e in altri operatori e che ha colpito molti di essi impegnati ad affrontare la pandemia da Covid-19, specie nella cura degli anziani.

Non si tratta di dilemmi etici complessi, difficili da risolvere, per i quali occorre trovare la decisione moralmente giusta e sostenibile. È invece in questione la impossibilità a realizzare le decisioni che si considerano moralmente giuste. L'operatore socio-sanitario ha la percezione che i valori personali e professionali siano violati, compromessi perché non riesce a mettere in pratica le scelte e i comportamenti eticamente appropriati già individuati, a causa di ostacoli organizzativo-istituzionali (limitate risorse umane ed economiche, piani organizzativi frustranti, restrizioni da applicare che impediscono le relazioni di cura).

La persona avverte una minaccia alla propria integrità morale, alla formazione ricevuta e alle convinzioni maturate orientate al servizio di cura e assistenza delle persone. E sperimenta una lacerante dimensione di "colpa", di essere inadeguata a realizzare quella "buona assistenza", competente e umana, che le situazioni rendono difficile.

Gli operatori possono accumulare questo disagio morale, diventare quindi "insensibili" alle situazioni che interrogano dal punto di vista etico; possono appellarsi a forme di obiezione di coscienza, però difficili da giustificare nell'organizzazione in cui lavorano; possono arrivare a forme di *burn-out*, cioè di grave esaurimento psicologico-emotivo. Diventa sempre più urgente prendere coscienza di questo problema e attivare forme di prevenzione di tale disagio, e di pronto intervento quando questo si manifesti. Nella letteratura vengono proposte forme di Consulenza di Etica Clinica (cfr. Epstein e Delgado, 2010) per aiutare gli operatori a trovare risposte morali compatibili con le loro sensibilità e professionalità, senza entrare in crisi e in grave sofferenza.

È urgente prendersi cura di chi cura, supportando la loro integrità morale, sempre rivolta al bene di chi viene assistito e per il buon funzionamento delle strutture di cura.

Cancliere
Pontificia Accademia
per la Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Eternità tra spazio e tempo: dalla coscienza al cosmo» è il convegno internazionale che prende il via oggi a Padova e vede studiosi di fisica, medicina, psicologia, teologia, filosofia, interrogarsi sull'eternità. A promuoverlo, insieme al fisico Fabio Scardigli e al teologo Andrea Toniolo, è Ines Testoni, psicologa e psicoterapeuta, direttrice del Master «Death Studies & The End of Life», tra i maggiori studiosi sul tema della morte, autrice de *Il grande libro della morte* (Il Saggiatore, 374 pagine, 25 euro). Per Testoni, figlia del pensiero di Emanuele Severino, il tema della morte è una scelta di vita, che si alimenta di studio, confronto e del desiderio di emendare alcuni limiti del pensiero razionale e religioso. Perché un convegno sull'eternità? L'eternità è il concetto risolutivo della morte e la sfida è chiedere a scienziati di diversi ambiti cos'è l'eternità. Siamo tutti capaci di

Come dire l'eternità? Parola agli scienziati

SARA MELCHIORI

la società occidentale sembra aver rimosso, perché?

In Occidente viviamo uno stato d'incoscienza, come se non dovessimo morire mai. La secolarizzazione ha messo in crisi la possibilità di pensarci oltre la morte e ciò che ci angoscia in assoluto è l'annientamento in totalità. Il cristianesimo ci ha aiutato a pensarci oltre la morte, ma i discorsi della filosofia contemporanea e la scienza mettono radicalmente in crisi. Se da un lato siamo esposti al desiderio che sia vera l'indicazione di immortalità, dall'altro siamo altrettanto razionalmente convinti che ciò sia un'illusione, un mito. Questo è angoscioso. Ecco che il modo migliore per gestire quest'angoscia è puntare su

qualità della vita, benessere, salute. Ma così le persone non risolvono questa aporia. Il pensiero della morte impone di fermarsi e di stare con te stesso, mentre la società di oggi chiede prestazioni sempre più elevate, distraendoci dall'interiorità. Invece una buona riflessione sulla morte fa star bene e dà senso a tutto.

E quindi bisogna fare quello che lei chiama "esercizio di morte", come?

Sapendo che ogni giorno è un giorno in meno e chiedendosi che senso si è dato a quel giorno. Se le giornate si vivono in una serie di obiettivi che hanno a che fare con la scoperta interiore di se stessi, o con la risoluzione di un problema, ogni giorno è un giorno guadagnato, abbiamo fatto un passo avanti. Facendo esercizio di morte ci accorgiamo

che ogni istante esplose di significato. E se penso la morte come passaggio allora nasce la grande interrogazione: cos'è l'ulteriorità? C'è anche chi teme la sofferenza tanto da preferire la morte?

Siamo abituati a guardarci con gli occhi degli altri, non con la luce interiore. Questo comporta che man mano che perdo funzionalità e prestazioni, mi vedo sempre di più come credo mi vedano gli altri, cioè come qualcosa di poco piacevole da vedere, di negativo, che pesa sugli altri. Quindi piuttosto che così, meglio morire. Il cristianesimo, invece, vede nella sofferenza l'imitazione dell'esperienza di Cristo, e se soffre Dio posso soffrire anch'io. La Chiesa ha in mano il più grande argomento per significare la sofferenza – soffrire in Dio, soffrire come Dio – oltre alla compassione che non toglie dignità a chi "soffre insieme" e accompagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

